

CAPITOLO TERZO

PRIMO BOMBARDAMENTO

Il 26 febbraio 1943 alle ore 15,30 sta per avvenire il primo bombardamento. E' il momento di entrare in ufficio e l'allarme mi coglie sulle banchine del porto. E' la seconda volta in due giorni che l'allarme suona in pieno giorno. Tre giorni fa centinaia di aerei americani erano passati sulla città da un' altezza di circa 9.000 metri, superiore alla portata delle nostre batterie contraeree. Avevamo assistito sgomenti all'azione "dimostrativa" perché nessuno sapeva spiegarsi il mancato intervento delle nostre batterie contraeree.

Ma oggi c'è in aria il presentimento del dramma. Oggi, ogni gesto, ogni atto acquisterà un significato particolare: verrà ricordato per anni.

Dopo l'allarme tutti corrono verso i rifugi. Dopo l'esperienza dello spezzonamento non è più il caso di stare all'aperto. Le strade in un batter d'occhio si svuotano.

Dal nostro portiere entrano colleghi e dirigenti in ritardo. Quelli che erano già saliti in ufficio ora ne discendono. Via Roma, sul porto, è al centro della città. Il nostro portone è protetto da un esiguo paraschegge in cemento armato. Dietro il portone che dà sulla strada, una seconda grande porta a due ante, un pianerottolo e poi le scale.

Per me è troppo tardi per scendere al rifugio. Mi rannicchio tra la porta esterna e quella a due ante. Una decina di persone sono state sorprese nel pianerottolo sotto le scale.

Dalla strada giunge il ruggito di una vettura tedesca che si allontana velocemente.

Si è fatto ora un gran silenzio, pieno di tensione. Si sente lo scalpiccio di alcuni passi veloci che attraversano la strada. E' come se la città intera stesse trattenendo il respiro.

Pochi minuti ancora e sarà la tragedia. Morranno migliaia di persone, crolleranno decine di palazzi; morrà schiacciato dalla pressione dell'aria quell'irricognoscibile sconosciuto che vedrò straziato contro i muri della stazione; cadranno falciati i due fidanzati tra le panchine del viale; cadrà l'operaio con la gola squarciata che mi troverò sotto i piedi dietro il mercato. E' questo l'attimo che precede la tragedia. E' l'attimo che nessuno di noi scorderà più in cui si compirà il destino di tanti innocenti. E questi attimi li abbiamo sofferti minuto per minuto. Per quanto ora accadrà verrà maledetta la guerra. Verranno pianti figli, genitori, presenti e questa unica grande immane tragedia si scinderà in migliaia di piccoli drammi.

La prima granata contraerea scoppia seguita da una decina di altri scoppi minori. In lontananza alcune esplosioni in progressione sempre più violente.

Vicinissima si sente gracchiare una mitraglia. Ora un frastuono di fondo sempre più assordante, sovrastato dallo stridere di migliaia di vetri infranti. Un marinaio si scaraventa nel portone dove sto raggomitolato. Ha l'elmetto colpito da una scheggia. Netto, sento in tanto l'inferno un suono vibrante, metallico, sempre più intenso. Via via diventa assordante poi terribile. L'edificio trema, si scuote violentemente mentre il sibilo fa dolere i timpani. Io e il mio marinaio, l'uno contro l'altro, cerchiamo di farci più piccoli. Penso che sia finita e invece ecco l'esplosione, il muro ed il pavimento ondeggiavano come scossi da un terremoto. Ho le mani alle orecchie. Vorrei proteggere la testa, quando l'urlo infine esplose in un boato tremendo. Pareti che sobbalzano, schianto di saracinesche dei negozi vicini, rumore di ferraglia e pioggia di vetri per le strade. Un'ondata di terriccio spalanca il portone e si scaraventa su di noi. Mi pare di sentire il palazzo dondolare sulla nostra testa. Ecco che cade... ora cade.. niente. E' passato. Polvere in bocca, negli occhi, nel collo. Calcinacci, pietre, terre. Scoppi vicini e lontani. Penso di averla scampata. Guardo il vicino con gli occhi sbarrati. Non mi riesce di parlare. Tremiamo tutti e due. Il bombardamento prosegue si capisce che ci troviamo proprio in mezzo. Quando nuovamente sento quell'urlo mi viene meno il coraggio e mi raccomando a Dio. Sono ormai rassegnato quando il nuovo fischio diviene insopportabile. Stento poi a credere di essere vivo. Il bombardamento prosegue ancora per un tempo che sembra infinito. Poi gradualmente si allontana. Quanto tempo è durato? Non lo saprò mai. Ora tutto è silenzio. Nessuno si muove. Siamo come paralizzati, Sono trascorsi già dieci minuti e nessuno ha ancora il coraggio di muoversi. Siamo tutti come inebetiti. Abbiamo coscienza che una grande tragedia si è abbattuta sulla città ma non abbiamo ancora il coraggio di affrontare questa realtà. Rimarremo altri dieci minuti tutti rintanati dietro il portone. Non sappiamo che decine di palazzi sono stati letteralmente distrutti. Non sappiamo che la città è avvolta in una nuvola di fumo, che ovunque si stanno sviluppando incendi, che alcune migliaia di morti giacciono sotto le macerie, che ci sono centinaia di feriti, che tutti gli impianti elettrici, le tubazioni dell'acqua e quelle del gas sono fuori uso. Cosa c'è là fuori, fuori il portone? Ce lo domandiamo tutti. Ci affacciamo ed ecco grovigli di fili elettrici, la rete aerea tranviaria sulla strada, pali di ferro sradicati, alberi troncati, sedili contorti. Tutto è immerso in un'acre atmosfera fumosa. In mezzo alla strada mattoni, vetri, ferri, tavole, infissi. Con coraggio esco e mi allontano dalla porta: c'è un somaro sventrato da un lato ed a fianco della porta un'enorme scheggia di bomba. Passano degli uomini di corsa con i bracciali della C.R.I. passano anche ambulanze, barelle portate a mano. Gli uomini ci urlano di non uscire perché c'è ancora pericolo. Cerco di guardare a destra e a sinistra: a sinistra sta bruciando il palazzo

dell'Elettrica Sarda paurosamente squarciato al centro, a destra una enorme colonna di fumo denso nera sovrasta la stazione ferroviaria.

Si vedono i capannoni della Dogana distrutti e con loro anche il deposito dei tram, palazzi e palazzi ancora.

Per circa due ore camminerò tra le macerie da via Roma, attraverso via Carlo Felice, via Mannu fino al Bastione sempre calcando rovine, scavalcando enormi buche che si vanno riempiendo d'acqua, tubature squassate, fili elettrici abbattuti ecc.

Non riuscirò mai a rendere l'angoscia, il terrore, l'orrore che ho captato sul volto di tutti.

Quando la gente cominciò a sciamare fuori dai rifugi e si rese conto dei rischi che aveva corso, avvennero manifestazioni di panico collettivo.

Accadeva poi che all'improvviso, come foglie secche scosse da un'improvvisa raffica di vento, senza ragione, decine e decine di persone si mettessero a correre, calpestando chiunque ed urlando: "Rieccoli, arrivano!" Tutti si rifondavano nei rifugi. Era terribile vedere la gente impazzita. In un baleno, sotto l'effetto del panico, le strade si facevano deserte poi, pian piano, tutti riuscivano: pronti però a fuggire nuovamente al primo segnale di allarme che ormai non era che conseguenza del panico collettivo.

Un uomo raccoglieva dalle macerie i giornali sparsi e squalciti della sua edicola. Piangeva e scosso da forti tremiti, urlava: - "Non bollu morri deu!"- (non voglio morire io). In mezzo a piazza Garibaldi una donna impazzita gridava a squarciagola: "Viva l'Italia! Vinceremo! Viva l'Italia!"

Un vecchietto scuoteva una colonnina in ferro come a volerne raccogliere dell'acqua.

Preda del panico i passanti si insultavano per un nonnulla. Si sentivano gridare bestemmie, frasi di rampogna. In un rifugio dove mi aveva trascinato la marea della folla impazzita per poco non viene linciato un uomo che aveva acceso una sigaretta.

Davanti a questo rifugio un cavallo sventrato in modo osceno emanava un puzzo insopportabile. Trascorse ormai due ore dall'inizio del bombardamento, come se mi fossi svegliato in quel momento, vengo colpito dal pensiero della mia famiglia. Dove stanno mia madre, mio padre, le mie sorelle?

Correrò fino allo spasimo cercando tra i rifugi, poi alla caserma di mio padre, poi nuovamente a casa. Incrocio finalmente mio zio Pierino che mi dà notizie dei miei: stanno tutti bene. Stanno al rifugio di Bonaria, mio padre sta bene anche lui. Cala lentamente la sera ed in alcune case illuminate fiocamente da candele di cera si sentono i pianti accorati, le strade intanto vigili e militari individuano le bombe inesplose, mettono cartelli provvisori con la indicazione "bomba inesplosa". Altri vigili trasportano feriti e morti. Si alzano scale per salvare le persone rimaste isolate ai piani superiori dei palazzi monchi e così pian piano si avvicina la notte. Tutta la città è al buio, senza acqua e senza gas.

Nessuno dorme. Anche a letto tutti rimangono vestiti pronti a balzare verso i

rifugi alla prima notizia di allarme. I rifugi intanto si sono riempiti di materassi e coperte.

E' notte. E' il momento di chiudere un bilancio. E' il momento in cui ci si ritrova soli con la propria coscienza. Ognuno di noi sente la propria parte di responsabilità, sente di essere coinvolto in quanto è accaduto.

Non è solo l'inutilità della guerra si rivela in tutta la sua cruda realtà ma si fa la somma dei beni perduti, la somma delle cose che si potevano fare e non furono fatte, il non senso del distruggere con la pretesa di costruire un mondo nuovo. La pretesa di sterminare per fare gli uomini di nuovo tipo, per organizzare un "nuovo ordine"!

E quanto costerà rifare di nuovo il mondo ?Ma soprattutto quanto costerà rifarlo in modo sbagliato? A chi si dovrà presentare il conto di tanti drammi ? Alle prime luci dell'alba esco per andare da mio padre. Un'atmosfera come ovattata grava sulla città. Ogni attività è interrotta. Né tram, né auto, né moto. Solo passanti e ciclisti.

La città devastata è tuta coperta di polvere. Quando raggiungo la caserma trovo mio padre curvo sotto l'elmetto e con l'acchetta alla cintola. Mi trovo tra le sue braccia mentre grosse lacrime gli scendono sul viso bianco di polvere. Mai ho sentito di voler tanto bene a mio padre come in quel momento. Vorrei trattenerlo ma viene un maresciallo e dice : - Avanti il secondo turno – e mio padre mi saluta : - Devo andare, sono stanco, dodici ore a scavare morti o feriti – se ne va e neanche si volta a guardarmi.

Verso le ore nove si sente rumore di aerei. Volano bassi. Sono i nostri aerei che vanno verso l'Algeria per un'azione di rappresaglia. Per le strade passano barelle coperte da lenzuola.

Le prime famiglie abbandonano la città. Alla stazione c'è una ressa enorme, tutti i mezzi di trasporto sono presi d'assalto. Comincia a piovere.

L'atmosfera grigia accentua l'aspetto desolante della città. Sulle porte compaiono i primi striscioni neri.

Qualcuno ha sentito il bollettino di guerra, reticente come al solito : "Cagliari è stata bombardata, danni ingenti, 73 morti, 286 feriti". Il bollettino della sera dice che i morti sono più di cento.

Mi ritrovo in ufficio con alcuni colleghi. Sembriamo dei naufraghi.

Dalla finestra che s'affaccia sul porto, oltre a tutti i disastri, vediamo una nave appena arrivata che sta attraccando alla banchina.

Noi la guardiamo con meraviglia, come superstiti di un biblico diluvio.

I passeggeri guardano costernati la città distrutta. Ci prepariamo per la seconda notte. Si dormirà a turno e vestiti. Sarà una notte più tranquilla di quella trascorsa ma domani sera non tutti potranno raccontarla, perché domani dovremo sopportare un nuovo e più straziante bombardamento.

Quanti saranno quelli che morranno dopo aver ringraziato oggi d'esser salvi?

Quei marinai, ad esempio, quelli della nave attraccata alla banchina, bruceranno domani in un rogo di proporzioni gigantesche.

Quelli che stasera stanno preparando i bagagli, domani andranno a farsi

stritolare dalle rotaie messe a protezione dei rifugi antiaerei in stazione. Ora tutti dormono e fanno piani di fuga e di trasferimenti o vegliano a discutere con i parenti.

SECONDO BOMBARDAMENTO: LA FUGA

Il giorno dopo, 28 febbraio, è domenica. La notte ha ridato a tutti un po' d'energia. La vita stenta a riprendere. Squadre di operai e di soldati iniziano con poca convinzione a sgomberare le macerie. Ricoprono le buche, rialzano i tram, trascinano via i tronchi, i binari contorti, allacciano i fili elettrici.

C'è gente che recupera un letto od un mobile dalle macerie. Carri con carichi di masserizie si dirigono fuori città.

E' in questa atmosfera di ripresa, preannunciata dal ronzio cupo di centinaia di aerei, mentre ancora stanno rientrando i nostri dall' Africa, che si scatena la seconda incursione americana. Sono le ore 13.

Sparano le batterie, più per segnalare lo stato di allarme che per colpire gli incursori.

Abbiamo gli aerei sulle nostre teste. Gli scoppi delle bombe si alternano agli spari della contraerea. La gente fugge urlando verso i rifugi. Le donne gridano come ossesse. Boati spaventosi fanno sobbalzare il terreno. Le bombe sibilano prima di esplodere. Sbattono gli infissi sotto la pressione dell'aria prodotta dalle esplosioni, salta la serratura della porta della mia stanza. S'ode un secco rumore di travi spezzate. Mio padre ch'era venuto a casa per mangiare un boccone indossa l'elmetto per andare al comando. Cerco inutilmente di trattenerlo. I miei sono già corsi al rifugio. Con mio padre esco cautamente, ma un fischio di quelli che annunciano la caduta vicina di una bomba, ci fa rintanare dietro una colonna. Salta un'imposta scardinata da un colpo secco.

Sto per avviarmi ad accompagnare mio padre ma davanti a noi, a meno di cento metri, due enormi vampe e poi due colonne altissime di terra mi inducono a desistere.

Raggiungiamo il rifugio, che poi è nient'altro che una buca nella roccia senza alcuna protezione. Se dovesse esplodere una bomba sulla strada lì davanti, sarebbe la morte per tutti.

Vedo la gente appiattita alle pareti o stesa per terra. Si sentono pianti e lamenti. Mio padre si allontana quando giunge una nuova ondata di aerei che si riversa sul porto. Si odono esplosioni tremende, sono i depositi di carburante centrati in pieno. Bruciano alcuni piroscafi, altri li vedo inclinati di fianco o appruati. Bruciano due petroliere e brucia crepitando la nave carica di munizioni attraccata ieri alla banchina di fronte al nostro ufficio.

Una delle navi lancia enormi lingue di fuoco ed una colonna di fumo denso e nero: è affondato un piroscampo carico di grano. Brucia anche un deposito di carburanti in via Trieste mentre le fiamme divorano decine di fabbricati.

Termina l'incursione e mi avvio verso la caserma di mio padre. Incontro un tenente ferito sorretto da due soldati. Dalle macerie di un fabbricato esce frastornato un marinaio.

Mentre corro in direzione di via Roma vedo che tra le macerie bruciano i solai di canne , le travi dei soffitti, gli infissi. In viale Bonaria, crateri, macerie, bombe inesplose, negozi sventrati. Colpita in pieno, la stazione secondaria di Bonaria si staglia contro il cielo con le sue finestre vuote. Arrivo a piazza Deffenu dove non ci sono altro che macerie.

Mi affaccio sul pontile della Dogana: ecco la nave di munizioni. Dopo le esplosioni, ridotta ad un rottame, si è posata sul fondo e ne emerge con la coperta. Seguitano a crepitare i nastri di mitraglia che bruciano dentro le stive semisommerse.

Fiamme altissime si levano verso il cielo . Non riesco a passare. Dalla nave colpi, forse proiettili, partono in tutte le direzioni. Arriva un camion militare trascinando un cannone . Lo piazzano ad un centinaio di metri dalla nave, poi sparano sulla fiancata nel tentativo di farla rovesciare in acqua sul fianco: non ci riusciranno.

Ogni tanto boati lontani. Via Roma incute ora paura. Non ho il coraggio di proseguire . Così vagando per le rovine, sento la voce familiare di Bartoletti. Ci abbracciamo, poi mi dice che l'impresa si è trasferita a Cartoghiana: ha abbandonato tutti i cantieri di Cagliari.

Il fabbricato del nostro ufficio è pericolante perché ha ceduto quello a fianco. Sono rarissimi i passanti qui al centro, io ritorno verso casa mentre va lentamente annottando.

Vedo la gente che esce dalle case con fagotti e valigie. Vedo i primi carrettini a mano con masserizie di prima necessità e biciclette con materassi, pacchi e valigie: sono solo tutti diretti verso la periferia con il solo intento di allontanarsi dalla città. Altri vanno senza un preciso indirizzo verso la campagna. Alcuni stanno trasferendo le loro cose nelle grotte per passarci la notte. Dicono che gli aerei hanno lanciato manifestini nei quali promettono che ritorneranno. Persone che incontriamo ci dicono che alla stazione c'è stata una strage.

Nei rifugi della stazione sarebbero morte centinaia di persone per via delle travi di ferro – i binari – poste a copertura dei rifugi o perché colpite sui treni affollati. Anche noi decidiamo di fuggire verso Villasimius, il nostro paese, a 48 Km da Cagliari. Sono d'accordo i miei e mio zio che ha visto mio padre e ne ha avuto in questo senso conferma di accordo.

Racimoliamo alcuni oggetti personali di prima necessità, poche valigie ed una bicicletta. Ed eccoci in marcia verso la periferia, io, Zio Pierino, mia madre, mia sorella Anna di 14 anni e l'altra mia sorella Giovanna di appena nove anni: ce la faremo?

E' notte . Ci rischiera la strada solo il bagliore degli incendi. Colonne di gente silenziosa sono in marcia verso la campagna. Usciamo come tanti spettri da Piazza Garibaldi. Una donna in camicia inneggia alla guerra. Ci allontaniamo da Cagliari e ad ogni bivio la colonna si assottiglia. Gente che va verso

Selargius, verso Assemini, Pirri, Quartucciu. Noi proseguiremo verso Quartu. Un bagliore immenso si stende da San Bartolomeo a Sant'Avendrace. A tratti il cielo è ravvivato da bagliori di nuove esplosioni.

Il faro dell' aeroporto di Elmas è acceso e squarcia il cielo alla ricerca dei nostri aerei mancanti, è ormai evidente l'inutilità di nascondere gli obiettivi al nemico.

Siamo in marcia da oltre un'ora, un'ora e mezza e siamo carichi di bagagli ed inzaccherati di fango. Una bicicletta per cinque persone. Ad un chilometro da Quartu, all'altezza di Selargius, rumore di aerei. Da Cagliari si accendono alcune fotoelettriche e partono molti colpi di contraerea. Si sentono numerose esplosioni poi torna nuovamente il silenzio. Allo sbarramento di Quartu ci ferma una pattuglia militare ci da il – Chi va là? – poi, compiute le formalità di riconoscimento, ci chiedono notizie di Cagliari e ci lasciano augurandoci buona fortuna.

Quell'immane rogo ci accompagna illuminando il cielo di riverberi rossastri . Verso la mezzanotte iniziamo a salire le montagne. Abbiamo percorso ventitrè chilometri e ce ne restano venticinque. Le bambine resistono bene alla fatica, non si lamentano. Di tanto in tanto le facciamo riposare sul ciglio della strada. La più piccola ogni tanto la prendiamo in braccio. L'alba ci trova in cammino molto stanchi con ambedue le bambine sulle spalle. Arriviamo alle dieci in paese molto provati.

DOPO IL DISASTRO

La notte del 28 febbraio Cagliari fu interamente evacuata e tutto il tessuto connettivo dell'isola che in Cagliari era incentrato si sfaldò e provocò la dispersione di tutte le attività commerciali, artigiane ed industriali sarde. Queste attività riuscirono a sopravvivere ma operarono in modo assolutamente inadeguato alle esigenze locali.

Perdurò il diffuso senso di paura che aveva tutti contagiato per i massicci bombardamenti diurni condotti da centinaia di aerei, per i mitragliamenti delle campagne, per gli affondamenti di navi che si susseguivano inesorabili limitando i rifornimenti verso l'isola.

Dal febbraio al luglio del 1943 la Sardegna visse un pauroso periodo di depressione economica. Tornai a Cagliari alcuni giorni dopo il bombardamento per salvare i mobili e per prendere contatto con mio padre. La città vuota faceva paura.

C'era nell'aria il tepore della primavera. Un sole caldo illuminava strade sconvolte e deserte, palazzi vuoti e sgretolati.

I miei passi rintronavano ed il loro rumore sull'asfalto riecheggava subito sulle pareti delle case e se un altro passante camminava in un raggio di duecento metri lo sentivo come fosse alle mie spalle.

Più mi avvicinavo al centro della città e più mi opprimeva un senso di angoscia dettato dalla paura di non farcela a sfuggire alla morte in caso di

bombardamento improvviso. Correvo col cuore in gola e quando arrivai a casa tutto era come l'avevo lasciato... porte scardinate, vetri rotti, infissi divelti.

In giardino (un giardinetto di pochi metri quadrati) una bomba inesplosa era mollemente adagiata sul terreno accanto al mio albero di limoni.

Un camion militare, adibito dal Comando Militare di Cagliari per aiuti alla Popolazione, si offre di trasportare le nostre masserizie da Cagliari a Villasimius ma vuole 5.000 lire. Insieme ad un vicino di casa, giunto lì quel giorno per la stessa mia incombenza, riusciamo a convincere i due autisti ad accettare 1.000 lire ma, a metà strada, gli autisti non vogliono più saperne. Dicono che consumano troppo le gomme, che la strada è troppo brutta e minacciano di scaricarci la roba in aperta campagna: occorrono altri soldi. Mentre riprendiamo la strada un militare chiede un passaggio per "Is mortorius", una decina di chilometri, glielo danno a pagamento sistemandolo nel cassone con le masserizie insieme a noi. Quando però arriva a destinazione gli autisti non si fermano, nè ci è possibile comunicare con la cabina, del resto il camion è in piena corsa e il militare non può scendere. Disperato, alla fine si lascia scivolare dalla sponda posteriore del camion in corsa. Lo vediamo toccare terra, incespicare, scomparire in una nuvola di polvere. Pochi secondi e sulla strada in lontananza, svanita la polvere, vediamo distesa la massa di un corpo inerte.

In paese si diffonde la psicosi dello sbarco americano, la paura del cannoneggiamento navale, il timore della fame e dell'isolamento (già tutti i collegamenti automobilistici pubblici con Cagliari sono interrotti).

Si cominciano predisporre rifugi in aperta campagna costruendo piccole capanne con scorta di viveri e d'acqua.

In cortile si costruisce una trincea di due metri per sei e profonda due, protetta da lastre di granito.

Sappiamo che a Capo Carbonara sono appostati i sommergibili nemici perché udiamo quasi ogni giorno il boato prodotto dallo scoppio dei siluri che, diretti alle navi, si infrangono contro le scogliere rocciose della costa vicina. Uno di quei giorni di primavera, con mio zio Pierino, saremmo andati alla mia impresa per dare notizia del mio licenziamento perché chiamato alle armi (dovevo partire in aprile), poi avremmo fatto una puntata a Carbonia per sistemare altre sue faccende.

Arrancavamo sulla salita rocciosa dopo Solanas, sulla sinistra si apriva una delle tante bellissime insenature a strapiombo sulla costa quando Pierino mi da uno strattone e mi butta a terra: c'è un sommergibile in emersione.

In torretta ci sono alcuni marinai, parlano tranquillamente in una lingua il cui suono ci arriva lontano, spezzato, incomprensibile. C'è anche una piccola bandiera che sventola contro sole non se ne distingue la nazionalità, c'è del nero e del giallo, almeno sembra.

Noi siamo ora allo scoperto e temiamo qualche raffica di mitraglia.

Prendiamo coraggio e copriamo in velocità i cinquanta metri che ci separano dalla zona protetta. -Diavolo! — fa Pierino — ma ce li abbiamo in casa?!-.
arriviamo alla estrema periferia nord di Cagliari, a sant'Avendrace, ospiti di amici. Dicono che vicino allo stagno di Santa Gila si forma qualche convoglio ferroviario diretto a Decimo o a Carbonia.

La mattina andiamo a cercare il treno.

Su un prato aperto, attraversato da un binario ferroviario, bivaccano tre o quattrocento persone con fagotti, valigie, materassi. Sono raggruppate per nuclei familiari. Non ci sono treni, né vagoni isolati.

Ci dicono, ma non è sicuro, che verso mezzogiorno dovrebbe arrivare un convoglio a caricarli. Non si sa da dove verrà né dove andrà di preciso.

Infatti, preceduto da un fischio, arriva un locomotore a carbone con due vetture e due carri bestiame. Il conduttore si affaccia e avverte che partirà entro dieci minuti.

Comincia l'assalto al treno. La gente si accalca alle porte, entra dai finestrini, si sistema sul tetto delle vetture, financo tra i respingenti. Passano neanche dieci minuti ed il treno riparte, effettua le fermate fuori dai centri in aperta campagna.

Come Dio vuole arriviamo a Carbonia che è notte.

SOTTO LE ARMI

E' arrivato il momento di andare sotto le armi. In paese sono comparse alcune scritte: "W il 1924". Siamo una decina a partire. Altri prima della chiamata si sono arruolati nella Milizia allettati dal premio. Noi andiamo, chiamati dall'Esercito, con un anno di anticipo. A me hanno respinto la richiesta di esonero in qualità di "figlio unico".

Parto il 1° aprile insieme ad alcuni conoscenti: Carletto Zuddas, Evasio Frau ed altri, siamo accompagnati e salutati dal paese intero.

Il distretto di Cagliari è stato trasferito a Lanusei, sui monti al centro dell'isola. Anche i centri di addestramento sono stati trasferiti al centro ed al nord in località più protette: Abbasanta, Monti, Ozieri ecc.

La linea ferroviaria a scartamento ridotto che collega Cagliari (anzi Pirri, in periferia) a Lanusei — costruita dagli Inglesi all'inizio del secolo — si snoda per circa duecento chilometri attraverso una zona quanto mai impervia superando dislivelli di oltre ottocento metri di altezza.

Il convoglio ferroviario impiega due giorni a superare i duecento chilometri. La prima metà del percorso viene compiuta in cinque ore: dalle dieci alle tre del pomeriggio.

Un mitragliamento aereo costringe il convoglio a dirottare su Isili dove poi uno spezzonamento ci costringe a fuggire fuori stazione. Ci sparpagliamo per i campi in piena notte.

Verso le due dopo mezzanotte ritorno e mi sistemo in uno scompartimento di prima classe in velluto rosso, stile Liberty, con specchi ovali, in un vagone

abbandonato pieno di pulci. All'alba decido di fare una escursione in paese visto che si tratta del mio paese natale. E' strano essere osservati dalla gente del posto con curiosità. — un forestiero in paese a quest'ora? — Si riparte per Lanusei alle dieci. Saremo a destino alle sette di sera. In treno la gente entra ed esce dai finestrini o scende dal treno in corsa per sgranchirsi le gambe. Alcuni gruppi (sembrano commercianti) si fanno accompagnare da "su cantori" che hanno il compito di suonare e cantare durante il tragitto. Al distretto ci sono grandi stanzoni pieni di paglia e di insetti ad accoglierci. Prima di essere preso in forza però, spendo gli ultimi soldi alloggiando alla meglio all'albergo "Tripoli".

Per molti giorni conduco una strana vita fatta di lunghe passeggiate tra i bellissimi boschi e lungo i freschi torrenti dei dintorni.

Sono in attesa che arrivino i documenti dal distretto militare di Roma e per alcune ore, la mattina, aiuto gli scrittorali del Distretto a preparare elenchi, comunicazioni ecc. Ciò mi consentirà di poter scegliere il corpo di destinazione: il 13° reg.to autieri con stanza a Pattada. Ai primi di maggio, sempre in attesa di destinazione al corpo, chiedo una licenza di dieci giorni per il paese e l'ottengo.

BOMBARDAMENTO DEL 14 MAGGIO

In paese passo il tempo nelle campagne ed a leggere. E' proprio leggendo sotto un albero che, verso l'una del 14 maggio, disturbato da un ronzio persistente, alzo gli occhi al cielo: altissime scorrono decine e decine di aerei ben ordinati a gruppi di tre, sei, nove. Ne conto oltre quattrocento ma già alcune centinaia ne sono passati, diretti a Cagliari. Corro in paese. Tutti hanno visto ed ora tutti attendono il fragore lontano degli scoppi.

In linea d'aria Cagliari sta a meno di venti chilometri dal nostro paese.

Invece nulla. Non si sente nulla. Questo fatto ci dà l'illusione di una breve tranquillità. Verso le cinque invece arrivano notizie catastrofiche: due ore intere di bombardamento con migliaia di tonnellate di esplosivo.

Fra la mezzanotte e le due ci sarà un altro bombardamento.

Preoccupato per mio padre parto la mattina presto per Cagliari in bicicletta.

Vi arrivo alle otto. Tutta la città è immersa in un nuvolone di fumo acre che irrita gli occhi. Le strade di entrata in città sono ostruite da cumuli di macerie. C'è pericolo costante di capitare su bombe inesplose, ho notato due culatte di bombe incatenate. Passando attraverso montagne di macerie arrivo a piazza San Sepolcro. Vi trovo mio padre che, grazie a Dio, sta bene.

La sua caserma UNPA (Un.Naz.Protez.Antiaerea) sta accanto al rifugio sotto la roccia. Nel rifugio vivono in permanenza numerosi vecchi che non hanno dove andare. Si sono adattati alla vita in grotta. Nelle nicchie scavate nel tufo si vedono bottiglie di latte, di acqua, di vino. Su tavoli provvisori ci sono tovaglie, sopra del pane tagliato. Delle candele, accese in permanenza, emanano un odore acre. I pagliericci sono ammicchiati in un angolo e sopra

ci sono dei malati ed alcuni vecchi che recitano il rosario. Sui muri sono appese immagini di santi.

Da un palazzo il fuoco sta comunicando con la caserma. Do una mano all'opera di spegnimento. Poi mangiamo un boccone seduti su una lastra di marmo piovuta nel cortile della caserma da un'altezza di trenta metri, ma da una distanza di un centinaio di metri, scaraventata da un'esplosione di potenza inimmaginabile.

Gli Americani adoperavano, nei bombardamenti a tappeto, le Fortezze Volanti o B 17 , nonché i Liberator B 24.

Questi ultimi furono ideati come aerei da bombardamento con funzioni anche di perlustrazione e trasporto a lunga autonomia di volo che potesse accompagnare le Fortezze Volanti. Ogni squadriglia di 300 bombardieri sganciava oltre 1.000 tonnellate di bombe alla volta. Certo che le bombe da 250 chili incatenate a tre o quattro, ottenevano effetti paurosi e a Cagliari ne furono sganciate da 500 chili.

Mentre ce ne stavamo nella piazzetta in riposo, a circa venti metri di distanza dall'ingresso del rifugio, un caccia tipo Lightning esegue una veloce picchiata sulla nostra area. Ci precipitiamo verso il rifugio ma, incredibilmente, un po' la paura, un po' la necessità di volgere lo sguardo verso l'aereo, non infilo l'ingresso verso il rifugio e in corsa vado a sbattere contro la parete rocciosa facendomi male all' orecchio.